

## **INTERVISTA SU "PANORAMA", GIORNALE DEGLI ITALIANI DI FIUME, APRILE 2006**

Chiara Ingraio, donna impegnata, scrittrice, pacifista, racconta le sue battaglie politiche e le sue speranze

### **«I valori umani non si possono esportare con le bombe» di Diana Pirjavec Rameša**

**Nella sua lunga carriera politica e di impegno sociale Lei è scesa tante volte in piazza a manifestare per la pace. Il movimento pacifista che si erge a coscienza di tutti noi e ci fa capire, di tanto in tanto, quanto importante sia fermare la guerra, ha, poi, la forza di cambiare le coscienze degli europei?**

"Sono stata impegnata molto nel movimento pacifista e per dieci anni ho avuto anche un ruolo dirigente nel Movimento. In questo momento della mia vita la politica mi interessa di meno, nel senso di ruoli organizzativi, però rimane per me uno dei nodi fondanti del mondo di oggi. Io credo che noi siamo veramente sull'orlo del baratro perché il mondo sta cambiando molto rapidamente e ci sono tante cose nel mondo d'oggi che mettono paura, e, lo sappiamo, la paura è una pessima consigliera. Invece, troppi nostri dirigenti hanno costruito il proprio potere, il proprio consenso sulla paura, lo ha fatto Bush, dopo l'11 settembre, lo ha fatto in Italia Berlusconi, lo ha fatto in una certa misura Blair, è stato fatto qui in altri modi rispetto alla guerra tragica che è stata vissuta nei Balcani e che dovrebbe essere un insegnamento per tutti di quanto la cultura della paura e della vendetta per il male che ci viene fatto, non può procurare che altre vendette. Certamente è tremendo quando si subisce il male. Non voglio entrare nella spirale in merito a chi ha iniziato, non credo che il terrorismo si possa giustificare con il dominio dell'occidente, non giustifico neanche il terrorismo palestinese, penso che il terrorismo non sia mai giustificabile. Io credo che ci sia bisogno di una cultura della pace che esplori altre forme della convivenza e credo che l'Europa su questo avrebbe tanto da imparare dalla sua stessa storia, perché ha vissuto tutte e due le facce. Ha vissuto due guerre sanguinose, la tragedia di 10 anni di guerra nei Balcani, ha visto come la cultura della sopraffazione e dell'odio per l'altro porta solo distruzione e morte e come, invece, la cultura del misurarsi con l'altro, tramite l'integrazione, possa portare del bene. Persino queste cose che sembrano banali e burocratiche dell'UE che dice: se vuoi usufruire di certi vantaggi politici, economici, sociali che ti garantiamo perché fai parte dell'EU, devi però rispettare i diritti umani, sono l'esempio di un'altra strada possibile, della strada che punta su un messaggio positivo, che punta non sul respingere chi è diverso da noi, ma sul cercare di trovare dei valori comuni, di costruire dei valori comuni e di distinguere quelle che sono le diversità che dobbiamo accettare e i valori umani che dobbiamo, tutti quanti, condividere. Questi valori umani fondamentali non si possono esportare con le bombe. È una barzelletta dire esportiamo la democrazia. La democrazia per poter essere tale presuppone la partecipazione delle persone, la possibilità di avere il controllo sulla propria vita. Ma che controllo si può avere sulla propria vita se un giorno ci si mette in fila, così, eroicamente, come hanno fatto quelli che sono andati a votare in Iraq, sfidando magari la morte e ogni giorno quando tu, vivendo in quel Paese, esci per strada non sai se arriverai a destinazione o no, o quegli stessi che ti dovrebbero difendere dalle bombe sono poi quelli che ti vengono a prendere a casa di notte perché, magari, c'è un vaghissimo sospetto e ti possono portare in carcere e torturarti solo perché esiste un vago sospetto.. senza una difesa, senza diritti, praticando addirittura la tortura. Come si può esportare la democrazia praticando la tortura?"

**Il fatto di essersi dovuta misurare con un padre, Pietro Ingraio, grande personaggio della sinistra storica italiana, Presidente del Consiglio, e con una madre, Laura Lombardo Radice, altrettanto impegnata e tenace difensore di principi quali libertà, tolleranza, democrazia, hanno pesato sul percorso di vita politica e sul suo impegno sui grandi temi del pacifismo, del disarmo, dei diritti delle donne?**

"Intanto l'educazione che ci è stata impartita è stata diversa. Negli anni Cinquanta in cui in Italia la differenza, lo scontro tra lo schieramento comunista, socialista e la cultura della Democrazia cristiana era molto forte, noi siamo cresciuti ritenendoci diversi, a cominciare dal fatto che non

seguivamo l'ora di religione, che ci sentivamo di appartenere ad una comunità diversa. Quando io sono diventata grande mi sono resa conto che era stato uno scontro anche duro, quello che c'è stato in Italia in quegli anni, ma io non l'ho sentito così da bambina, non ci eravamo accorti di queste grandi differenze che avevano dominato la nostra infanzia... io ricordo benissimo la Guerra di Corea, una cosa per noi bambini piuttosto drammatica, come il fatto che negli Stati Uniti c'era stato il processo a carico dei coniugi Rosenberg, accusati di spionaggio, che erano il papà e la mamma di due bambini come noi, coniugi che poi finirono sulla sedia elettrica. Mi ricordo che ci fu un grande senso di identificazione, con questi genitori che poi sono stati uccisi. Dai racconti della guerra e dell'antifascismo, noi non siamo stati assolutamente tenuti fuori, siamo stati educati alla politica, però non l'ho vissuta come un dramma, anche perché il clima familiare era positivo... di grande serenità e di grande allegria. Noi siamo cinque figli, mio fratello è arrivato qualche tempo dopo... mentre noi sorelle siamo molto vicine, anche come età. Siamo cresciute tra tanti cugini, la mamma aveva una concezione molto sentita della 'casa aperta', per cui il clima era un clima di divertimento, di gioco. Per i primi cinque anni della mia vita ho vissuto nella casa di mia nonna, Gemma Harasim, e mia zia. Eravamo molto legati alla nonna, alla zia; la mamma e la zia ci fabbricavano in continuazione dei giocattoli, quindi, noi avevamo tante bambole, pupazzi, ci raccontavano tante fiabe, la casa era aperta a tanti bambini per cui... l'umore prevalente era la serenità. Ci hanno impartito una grossa educazione, oltre che politica e sociale, anche culturale. Sono cose che oggi ci sembrano estranee, quando io le racconto alle mamme di oggi. Noi ci portavano ai musei, anche da bambini piccoli, io me lo ricordo come un divertimento, anche perché mia mamma amava raccontare, e qualsiasi cosa raccontasse, era come raccontasse una fiaba. I 'Promessi sposi' a noi ce li raccontava la sera a cena come una storia di avventure, e, quando giravamo per i musei, ci raccontava le storie degli Dei, dei miti greci o romani come fossero fiabe. L'idea era che certo c'erano tante cose brutte nel mondo, che tante cose andavano cambiate, ma che noi in fondo eravamo più buoni di quelli che le avrebbero cambiate. C'era anche una grande speranza che loro (i miei genitori) promuovessero, che si erano portati dalla guerra e degli anni del dopoguerra. Per quel che riguarda il rapporto con la politica, era come un rapporto con la speranza, quella di rendere il mondo migliore, e tutto ciò ha sicuramente influito su di me. È anche vero che ha influito pure un fatto generazionale. Io ho fatto il primo anno di Università nel '67/ '68 e sono stata presa in piena dal Movimento studentesco del '68. Io in quella fase avevo deciso di studiare a Londra, avevo una grande passione per l'Inghilterra, durante l'estate per tutti gli anni del Liceo e forse, pur venendo da una grande formazione politica, mi interessava più la cultura, la letteratura, Shakespeare. Ma poi sono stata trascinata dentro il Movimento studentesco come tanti miei coetanei. Sia quelli che avevano una formazione politica familiare, sia quelli che no. Ho fatto il '68 a Londra e in parte a Parigi. Nel libro ho pubblicato le lettere che mia madre mi mandava prima a Londra e poi a Parigi e in cui lei mi raccontava come, da professoressa, era stata coinvolta nel movimento studentesco, nei rapporti con gli studenti e mi raccontava il '68 studentesco a Roma. Io sono stata a Parigi nel maggio del '68, alla Sorbona e, devo dirlo, sono particolarmente colpita da quello che è successo ai giovani francesi che hanno protestato contro la legge sul primo impiego".

**Cosa ne rimane del Sessantotto oggi. La protesta degli studenti, i disordini in Francia, ma recentemente hanno protestato anche gli studenti in Slovenia, sono fenomeni da mettere in relazione con quanto è successo nel '68 e dintorni?**

"Posso dire spero di sì? Io sono madre di due figlie attorno ai trent'anni e conosco oltre alle mie figlie moltissimi ragazzi e ragazze della loro età. La questione del lavoro precario è una cosa che fa venire a me la voglia di tornare sulle barricate, posso immaginare i ragazzi che lo vivono questo momento in prima persona. Noi, in quegli anni, tra il '60 e il '70 in Italia e in Europa abbiamo conquistato dei diritti dei lavoratori che io considero essenziali. Spesso si parla del '68 solo come ribellione, dicendo che è stata l'anticamera del terrorismo e della violenza e non si parla dell'affermazione dei nuovi diritti che sono venuti fuori da quei movimenti e che hanno cambiato il nostro Paese in positivo. Per esempio, i diritti che sono stati affermati in Italia dalla legge sullo Statuto dei lavoratori, il diritto a non essere licenziati senza che vi sia un motivo per il

licenziamento. Il datore di lavoro deve dare un motivo per il licenziamento di una persona, non può licenziare solo perché quella persona gli sta antipatica. Sono stati accolti i diritti di uguaglianza fra le donne e gli uomini, i diritti alla maternità, alla salute, all'assenza per malattia, alla tutela dagli infortuni. Io ho fatto per tanti anni la sindacalista e la mia esperienza sindacale agli inizi degli anni Settanta, perché il mio '68 studentesco poi è continuato con il '69 dei lavoratori, è stata una stagione di grandi lotte nelle fabbriche. Mi ricordo nelle fabbriche di Roma sostenevamo la tesi che la salute non si vende. Il nostro impegno a tutelare i lavoratori, a impedire loro di infortunarsi sul lavoro o di ammalarsi, oggi è stato messo in secondo piano. Tanti di questi diritti sono rimasti sulla carta, sono aumentati di nuovo in Italia gli infortuni sul lavoro, perché arrivano i lavoratori immigrati che non sono tutelati, non sono protetti, magari lavorano anche senza contratto, e giovani lavoratori e lavoratrici, come le mie figlie, si trovano in una condizione, non certo invidiabile, privi di difesa, per il fatto che hanno contratti che durano poco, e di conseguenza questi ragazzi sono ricattabili, non possono battersi per i propri diritti. Non possono pianificare la propria vita, pensare ad avere dei figli... Ma significa anche che non possono scioperare, non possono ribellarsi se gli viene fatto un sopruso, perché sono sempre legati dal ricatto e dall'insicurezza del lavoro. Questa ribellione dei giovani francesi, spero continui, spero che i sindacati continuino a sostenerla e che non lascino da soli i giovani, come purtroppo a volte è avvenuto, e spero che si estenda anche in Europa. Noi pensiamo anche a queste parti d'Europa che non sono nell'UE, che hanno visto e vedono l'ingresso nell'UE come un ingresso in una società non solo della produzione, ma in una società delle libertà e dei diritti, dello stato sociale e non in questa idea di capitalismo introdotta nei paesi dell'ex blocco comunista, il che li ha portati ad avere, prima, tutte le protezioni, e poi, a non averne nessuna. Hanno visto l'UE come un luogo in cui c'era la libertà del capitale, in cui erano tutelate le libertà e i diritti dei lavoratori, cosa che per le giovani generazioni oggi è quasi impossibile realizzare. Io lo sento con molta forza e una grossa identificazione, il legame con questi giovani. Sento anche una grande speranza, per il fatto che i giovani, che sembravano così apatici, così indifferenti, invece, fanno sentire la propria voce, come l'hanno fatta sentire sui temi della guerra, sui temi della globalizzazione. Ci stanno dicendo: a noi questo mondo non ci piace, lo vogliamo diverso!".

**Mi permetterà però di notare che, qui come nel resto dell'Europa, esiste, indubbiamente, una certa disaffezione dei giovani nei confronti della politica... che la politica non è il luogo in cui progettano il proprio futuro, realizzano le proprie idee... si ha l'impressione, oggi come mai prima, che la politica serva solo ad uno scopo, arrivare e potere... ma poi tante idee si esauriscono qui".**

"È molto difficile, mentre si vive una fase storica, capire che cosa sta avvenendo dentro la società e in particolare in una generazione che non è quella a cui noi apparteniamo. Io sono molto esitante a dare un giudizio generale. Certamente, vedo in Italia, ma ancora più drammaticamente in Croazia, delle classi dirigenti del Paese che hanno comunicato un'idea della politica che è molto lontana da quella che ho io. Penso, per esempio, che in Croazia come in altri Paesi, l'aver centrato così tanto della politica sul nazionalismo, sull'identità nazionale e etnica, contro gli altri, in un momento in cui il mondo si sta aprendo, non è stata certo una buona scelta. Bisogna, invece, trovare il modo di essere con gli altri, di usare le differenze per arricchirci e non per farci la guerra. Quando ai cittadini dici: per tutti i tuoi problemi c'è una risposta, molto semplice, e poi scarichi la colpa su qualcun altro, ecco questo modo di fare può anche aver avvicinato la politica ai giovani, per un breve periodo, perché dava una risposta semplice. Questo è successo anche in Italia con Berlusconi, o con la Lega. Però poi ci si accorge che la realtà non è semplice, che è molto complessa e che le risposte semplici procurano disastri invece che soluzioni. Penso che sia stato proprio questo ad allontanare i giovani dalla politica. Il fatto che siamo stati testimoni che la politica, non è stata solo il luogo del potere, ma, in Italia, pure il luogo degli interessi personali, della corruzione, delle leggi fatte per difendersi dai processi o dai giudici, ha creato certo disaffezione nei giovani. E non risparmiò nemmeno il centrosinistra, a cui appartengo, che ha pensato alla politica come tecnica per risolvere i problemi economici, ha parlato tanto di economia, meno al cuore delle persone, e non ha avuto abbastanza coraggio di pensare un cambiamento in grande. Per la mia generazione la politica è stata

uno strumento importante di libertà e di liberazione, forse queste generazioni scopriranno e costruiranno delle strade nuove, magari produrranno più cultura, più arte, più invenzione, più tecnica e, quindi, non è solo un dato negativo, magari ci sono delle cose ancora da esplorare che io non posso capire e che non so a sufficienza. Vedo anche però che c'è una parte di questa giovane generazione che ha riscoperto la politica confrontandosi con i grandi temi della contemporaneità. In

Italia un anno di passaggio importante è stato il 2001 in cui c'è stato per la prima volta il G8 a Genova. Qui è sceso in campo un grosso movimento che addirittura aveva l'ambizione di affrontare i grandi temi del mondo, di occuparsi di chi nel mondo ha fame, ha sete, delle ingiustizie, di chi in

Africa muore di AIDS perché non si può permettere di pagare dei farmaci che nel mondo ricco occidentale, sono accessibili o, addirittura come in Italia, vengono forniti gratuitamente. Quindi, questa generazione ha voluto guardare oltre i propri confini, ed è scesa in piazza, massicciamente, contro la guerra, e adesso vediamo in Francia che la gioventù scende in piazza anche sui temi del lavoro. Certo sono minoranze, ma io vorrei ricordare che anche nel '68 noi eravamo una minoranza,

numericamente. Se andiamo a guardare quanti studenti occupavano le Università e facevano le manifestazioni... noi consideravamo molto grande una manifestazione di 10 mila, 50 mila persone. In Italia abbiamo avuto manifestazioni di un milione di persone contro la guerra. In Francia in una delle manifestazioni ci sono stati 3 milioni di persone. Quando si muovono delle minoranze, queste possono lasciare un segno anche in una società che sembra indifferente e disinteressata alla politica.

Se poi chi fa politica come mestiere, nei Parlamenti, nelle assemblee, nei partiti, sarà capace di rispondere a ciò, ecco, questa è una grande sfida... vedremo. Io credo che i giovani bisogna molto ascoltarli, non guardarli con gli occhi della nostra esperienza, ma cercare un po' di intuire, di capire il loro punto di vista, che è forse più maturo di quanto noi ci possiamo immaginare...".

**Lei è stata molto impegnata nel movimento femminista in Italia. Quali sono i temi su di cui si confronta il movimento oggi?**

"Intanto le voglio dire, sul femminismo, un po' come sul Sessantotto, io credo che noi abbiamo vissuto degli anni di restaurazione culturale, e che quindi abbiamo fatto una violenza alla memoria, così come abbiamo fatto una violenza alla memoria dell'antifascismo. Il femminismo è diventato quasi una parolaccia e chiunque voglia parlare di femminismo, dei diritti della donna oggi dice: io non sono femminista però... come se dire femminista sia una brutta cosa. La mia esperienza del femminismo è stata tutt'altro; ho un'identità che mi sento di rivendicare, in tante forme diverse, perché il femminismo si è espresso in tante forme diverse. Nella mia storia personale la scoperta del femminismo è nata attorno alla vicenda del dibattito sulla legge sull'aborto. Io ero giovane nel '76, ma avevo già due bambine e mi stavo separando da mio marito. Tutte noi avevamo avuto delle esperienze personali un po' turbolente. Non ho mai abortito nella mia vita e ho un'idea e un'esperienza diretta della maternità molto appassionante e molto positiva, le mie figlie sono di sicuro l'esperienza centrale della mia vita... Quando è arrivato il dibattito relativo alla Legge sull'aborto io ho vissuto questo scontro sociale sul fatto se la donna avesse il diritto di decidere, non come un diritto a negare la maternità, ma come un modo per affermare il valore alla maternità. Quello che mi dicevano i miei sentimenti, prima ancora che la mia ragione, era che ha grande valore un'esperienza di madre scelta, voluta, in cui ci metto tutto il mio amore. Come può qualcun altro, dall'esterno dirmi quando avere un figlio, impormelo. Il fatto che io posso scegliere, quando e se diventare madre, è la condizione per essere una brava madre".

## **Quel profondo legame con le radici**

### **Ma Lei si sente un po' fiutana?**

"No, sinceramente no. Sento molto il senso delle radici questo sì. Come lei sa, mia mamma Laura Lombardo Radice è figlia di un incrocio tra Fiume e la Sicilia, perché la famiglia di mio padre viene dalla Sicilia. Sento molto questo senso delle radici e sento molto quella che in gergo femminista viene definita la genealogia femminile e, nonostante che ami moltissimo mio padre, sento tantissimo questa ascendenza di mia madre e di mia nonna, la pedagogista fiutana Gemma

Harasim".

### **Donne indubbiamente molto forti?**

"Sì, e molto importanti nella mia vita. In questo senso diciamo che: se devo tracciare un percorso genealogico lo traccio più facilmente passando da Fiume, da mia nonna e mia mamma, piuttosto che dagli ascendenti paterni, anche se poi sono molto legata al paese dove è nato mio padre, sono legata alla casa, forse perché è a un'ora e mezza dalla mia casa romana, ma quelle che mi legano a

Fiume sono radici lontane e sono più sognate.

Nel 1991 quando a Fiume ci venni per la prima volta ero anche una delle organizzatrici della marcia per la pace e quindi non potevo permettermi troppe indulgenze personali e poi c'era un dramma, la guerra, che era molto più importante di me. Conobbi Giacomo Scotti, io gli raccontai di avere una nonna fiumana, Gemma Harasim, e scoprii che lui sapeva tutto di mia nonna, cosa che io non immaginavo minimamente. Per me mia nonna era una figura che era rimasta all'ombra di suo marito Giuseppe Lombardo Radice. Era di sicuro una grande pedagogista anche lei come suo marito, però i suoi scritti sono apparsi come scritti minori pubblicati su qualche rivista oppure entro i libri di Giuseppe Lombardo Radice. Il fatto, poi, che mia nonna non avesse affatto amato la spedizione di D'Annunzio, anzi era anti dannunziana, eppure era una che si era battuta per l'identità italiana della città, diventava quasi simbolico di quello che noi stavamo facendo lì. Quindi io pur essendo venuta a Fiume nel 1991 per una scelta pacifista, politica, non è che avevamo detto passiamo per Fiume perché lì ci è nata mia nonna, ma perché essendo italiani cercavamo un passaggio perlomeno simbolico vicino alla nostra identità e poi mi sono trovata come se invisibile c'era mia nonna ad accompagnarmi in questo nostro percorso pacifista. Nonna che aveva un fratello che si sentiva più croato che italiano e quindi penso che queste sono cose che in qualche modo te le porti dentro. Ho fatto un percorso a ritroso e sono stata molto felice di scoprire che c'erano degli italiani a Fiume nel 1991 attivamente impegnati contro la guerra e che anzi in qualche modo la Comunità italiana è stata uno dei luoghi che hanno resistito alla cultura del nazionalismo. Se posso ritornare sulla domanda di prima, sul fatto di sentirmi o no fiumana, devo dire che mi sento fiumana nel senso che mi sento molto figlia di una tradizione di mescolanza tra le culture e tra le origini, perché appunto c'era la nonna che si portava dentro queste cose, il rapporto tra la Sicilia e Fiume, questi estremi, così lontani e così diversi... Nella famiglia di mio padre c'è poi un bisnonno garibaldino che lavorò per l'Unità d'Italia e si spostò dal Regno delle due Sicilie al confine con lo Stato Vaticano, in un paesino, perché non si sa mai se dovesse scappare... io poi mi sono sposata un inglese che ha nella sua famiglia radici irlandesi e quindi si sente un po' inglese e un po' irlandese, le mie figlie sono state tantissime volte in Irlanda... È come se questo destino di mescolanza ce lo siamo da sempre portate dietro... come un destino bello: gli occhi azzurri di mia nonna, il barbone nero di mio nonno, mia nonna Gemma Harasim, donna emancipata che studiava a Gorizia, che era un intellettuale già a quei tempi e i suoi legami con la cultura del profondo sud, e perdipiù un fratello che si dichiarava croato. E da questo incontro di culture arrivo io, che mi sono costruita, nella mia formazione, grazie ad un rapporto molto intenso con l'Inghilterra e con l'inglese: faccio l'interprete, il mio lavoro è la comunicazione, e la ho portata nel pacifismo la comunicazione tra i popoli, la comunicazione materiale".